

Capitolo terzo

Pratiche di classificazione dei colori

Quello dell'analisi delle categorie è uno tra gli argomenti più importanti e duraturi nello studio della cognizione. In questo saggio mi occuperò del modo in cui le categorie sono organizzate socialmente come pratiche situate, servendomi di alcune registrazioni video di archeologi sul campo alle prese con un'attività di classificazione dei colori.

Per un certo periodo il tema dei processi di categorizzazione è divenuto l'asse portante dei programmi di ricerca comuni a interi campi di studio – come ad esempio l'antropologia cognitiva: ecco perché il classico studio di Berlin e Kay (1967, 1969) sulle categorie di colore si rivela un perfetto esempio di uno dei più importanti approcci allo studio della cognizione umana. Le diverse lingue classificano lo spettro dei colori in modi diversi, e proprio su tale constatazione si fondavano le prove a sostegno dell'ipotesi Sapir-Whorf secondo cui la lingua determina e configura la percezione del mondo (Bruner, Olivier, Greenfield 1966; Greenfield, Bruner 1966). Tuttavia Berlin e Kay (1969) hanno dimostrato che la diversità esistente fra i sistemi di classificazione dei colori prodotti dall'uomo si fonda su un'infrastruttura universale, quasi certamente connessa alle strutture cerebrali umane. Per dimostrare ciò Berlin e Kay hanno innanzitutto individuato una serie di termini di colore fondamentali [basic color terms] presenti in un gran numero di lingue. In seguito hanno chiesto ai parlanti di ogni lingua di mostrar loro, all'interno di una tabella cromatica di Munsell, quali tasselli di colore rientravano entro

i confini di ciascuno dei termini di colore fondamentali. La tabella di Munsell, composta da una serie accuratamente preparata di campioni di colori, definiti con precisione e distribuiti su una griglia, è il modello di riferimento convenzionalmente accettato per la descrizione dei colori. Quando Berlin e Kay confrontarono le mappe di Munsell ottenute per ogni singola lingua, riscontrarono che tutte le lingue collocavano i nuclei focali dei loro colori fondamentali più o meno negli stessi punti dello spettro cromatico, e che esiste inoltre un modello universale in grado di spiegare in che modo nuovi termini fondamentali di colore si aggiungono alla lingua. Così se una lingua ha soltanto due termini di colore fondamentali questi saranno nero e bianco, se ne ha tre il terzo sarà il rosso, il quarto sarà il verde o il giallo, poi verrà aggiunto il blu e così via. La ricerca di Berlin e Kay rappresenta ancor oggi uno dei più importanti traguardi dell'antropologia cognitiva.

Le teorie e i metodi usati per analizzare in che modo gli esseri umani costruiscono e utilizzano le categorie sono a loro volta il portato di alcune ipotesi di base relative a quale sia il significato della cognizione umana, al luogo in cui è situata e ai parametri che consentono di considerare una scoperta interessante e importante. In effetti, dallo studio di Berlin e Kay emergono chiaramente alcune ipotesi generali circa l'organizzazione implicita sia della lingua sia della cognizione. In primo luogo, le strutture che forniscono alla cognizione umana i suoi meccanismi universali si situano in due luoghi connessi tra loro: il cervello umano e un sistema linguistico dato. La cognizione insomma è un processo psicologico, e la sua architettura essenziale va ricercata all'interno del cervello umano. In secondo luogo il significato viene definito sulla base del referente – ad esempio la gamma dei tasselli di colore che il parlante di una data lingua identifica come quella meglio definita da uno specifico termine di colore. In terzo luogo, le unità fondamentali campionate sono lingue umane come l'inglese, il giapponese o il tzeltal e i sistemi cromatici di

diverse lingue vengono sistematicamente confrontati tra loro. In quarto luogo, l'idea che i fenomeni essenziali e indispensabili all'organizzazione della cognizione si situino nel cervello ha importanti conseguenze metodologiche. Berlin e Kay in effetti non hanno mai osservato in che modo le persone usano le categorie di colori per realizzare un particolare corso d'azione negli scenari coerenti che compongono il loro mondo-della-vita. Al contrario, a tutti i parlanti veniva chiesto di portare a termine l'identica attività sperimentale e inoltre – con la sola eccezione dei parlanti tzeltal – tutti i parlanti risiedevano nella zona della baia di San Francisco. Ai fini dell'analisi di Berlin e Kay, la nozione di una comunità pertinente composta da esperti competenti era del tutto irrilevante: per molte lingue anzi fu intervistato soltanto un unico parlante.

È tuttavia possibile concepire la cognizione umana in modo tale da mettere in discussione le ipotesi che ho appena citate. Così ad esempio riguardo alla seconda ipotesi – secondo cui il significato può essere analizzato sulla base del referente – Wittgenstein (1958²; cfr. anche Baker, Hacker 1980) ha sostenuto che il significato di un nome non è l'elemento o gli elementi della realtà da esso designati (ad esempio le sfumature di colore), ma che al contrario lo studio del significato dovrebbe descrivere le pratiche necessarie a far uso di un termine in modo competente all'interno di uno specifico gioco linguistico. Osservando in che modo i partecipanti utilizzano le categorie come tratti essenziali delle attività endogene che creano il loro mondo-della-vita, Sacks e i suoi colleghi (ad esempio Sacks 1995; Schegloff 1972) hanno sviluppato un approccio esclusivamente sociale allo studio dell'uso umano delle categorie – e più in generale allo studio della cognizione. L'organizzazione sociale della pratica scientifica è stata oggetto di attente analisi da parte di studiosi facenti capo a molteplici discipline (Latour 1987; Lynch 1993; Lynch, Woolgar 1988; Pickering 1992; Shapin, Schaffer 1985 e molte altre interessantissime ricerche). Lo studio di Vygotskij (1962; cfr. anche Cole

1985; Wertsch 1985) diede inizio a un nuovo approccio alla cognizione che dava importanza non solo alle attività sociali di molteplici partecipanti ma sottolineava anche l'importanza di strumenti e altri manufatti (Hutchins 1995; Kawatoko 1995; Ueno 1995).

Comincerò con osservare in che modo gli archeologi classificano il colore, che rappresenta una componente fondamentale dell'attività di scavo di un sito. L'attività percettiva di un archeologo che classifica colori non si situa interamente nell'universo delle rappresentazioni mentali ma richiede l'uso sistematico di strumenti specifici – anzi dello stesso strumento usato da Berlin e Kay: la tabella cromatica di Munsell. Poiché la tabella è una struttura codificata, facilita la classificazione del terriccio e fornisce un riferimento standardizzato ai colori. Tuttavia la tabella non è uno strumento autosufficiente: al fine di un utilizzo appropriato, infatti, essa è inserita in un insieme di pratiche di studio sistematiche. Si tratta inoltre di pratiche che variano da comunità a comunità: perciò anche se la tabella è usata sia dagli archeologi che dagli antropologi del linguaggio (nonché da altri professionisti che studiano il colore), ognuna di queste discipline situa lo strumento in insiemi di procedure lavorative diversi. In breve, ritengo che l'unità più adeguata per l'analisi dei processi cognitivi relativi alla discriminazione tra colori non sia il cervello come entità isolata, né le categorie fornite dai sistemi semantici delle lingue intese come entità autonome; è necessario invece prendere in considerazione i diversi sistemi di attività usati da gruppi lavorativi endogeni che danno origine a categorie pertinenti in relazione al lavoro nel quale sono coinvolti¹. Invece di creare un'opposizione tra il “mentale” e il “materiale”, tali sistemi di attività mettono in relazione fenomeni apparentemente non legati tra loro – come le azioni compiute dai partecipanti, gli strumenti in quanto oggetti fisici, l'uso della lingua, le operazioni di scrittura attinenti al lavoro, ecc. – all'interno di modelli d'azione coordinata che costituiscono il mondo-della-vita di un gruppo di lavoro.

Alcune operazioni di scrittura, alquanto diverse da quelle studiate di solito dagli scienziati sociali che si occupano di alfabetizzazione [*literacy*], assumono un'importanza davvero essenziale per i processi cognitivi che costituiscono una scienza. Per poter produrre una serie di dati, infatti – insiemi di informazioni che possano essere messe a confronto tra loro – gli scienziati usano schemi di codifica in grado di trasformare il mondo che osservano in categorie ed eventi pertinenti per la loro professione (Cicourel 1964, 1968). Quando eventi diversi vengono analizzati attraverso uno stesso schema di codifica, diviene possibile formulare osservazioni equivalenti. Il processo mediante il quale vengono sistematicamente realizzate osservazioni pertinenti sul colore dei materiali presi in esame, successivamente trascritti sotto forma di dati in un modulo di codifica, costituisce un piccolo sistema di attività. All'interno di tale sistema, la suddivisione dello spettro cromatico in categorie viene eseguita sia grazie a strumenti materiali sia grazie a specifiche pratiche attinenti al lavoro in corso. Inoltre in questa attività il tipo di visione necessario a vedere i colori presenta marcate dimensioni temporali, storiche e spaziali; per eseguire in modo competente questo compito di codifica dei dati, il tecnico (o i tecnici) devono servirsi di uno strumento per osservare uno spazio specifico, in un determinato momento del processo.

L'elemento con il quale gli archeologi vengono a contatto nel loro lavoro è il terriccio. Nella sequenza che prenderò in esame, un paio di studenti di archeologia devono affrontare il compito di descrivere il terriccio che hanno appena scavato. È stato infatti dato loro un *modulo di codifica*, che hanno l'incarico di compilare (cfr. Figura 1).

Il modulo contiene degli spazi per la descrizione del colore, della consistenza e della grana del terriccio da esaminare. Per riempire il modulo, i soggetti devono analizzare sistematicamente il terriccio e compilare in modo appropriato ogni spazio.

SOIL DESCRIPTION: A	D	B
ZONE upper plow zone	1985 backdirt	lower p
Color (Wet) 10YR 3/4 dk yellowish brown	10YR 4/3 brown to dk brown	10YR 3/6 yellowish
Texture sandy clay loam	sandy loam	loamy sa
Consistency somewhat sticky somewhat plastic	fairly sticky fairly plastic	sticky somewhat
Mottles scattered light	heavily w/ 10YR 5/4 sand and areas of 10YR 3/3	lightly w soil.
Cultural/Natural Cultural		
Comments	silty loam, scattered charcoal and burnt earth.	

DESCRIZIONE DEL SUOLO: ZONA	A zona superiore del terreno	D 1985 terriccio di superficie	B zona inferiore del terreno
Colore (bagnato)	10YR 3/4 marrone giallastro scuro	10YR 4/3 tra marrone e marrone scuro	10YR 4/3 giallastro
Grana	terriccio asciutto sabbioso	terriccio sabbioso	sabbia argillosa
Consistenza	piuttosto appiccicoso piuttosto plastico	abbastanza appiccicoso abbastanza plastico	
Sfumatura	luminosità sporadica	abbondantemente umido 10YR 5/4	suolo leggermente umido
Terreno Cultivato/Naturale	coltivato	sabbia e aree di 10YR 3/3	
Commenti		terriccio limaccioso carbone sporadico e terra bruciata	

Figura 1. Il modulo di codifica.

L'impiego di moduli di codifica come questo al fine di organizzare la percezione della natura, di eventi o persone nel discorso di una professione implica l'esecuzione di un gran numero di operazioni percettive e cognitive, il cui effetto è di vasta portata. Innanzi tutto, servendosi di un simile sistema, il lavoratore vede il mondo dalla prospettiva creata dallo stesso sistema. Vi sono molti modi possibili di osservare la terra, e il lavoro percettivo degli studenti che utilizzano questo modulo è incentrato sull'identificazione dell'esatto colore di un minuscolo campione di terriccio. Essi sono coinvolti in un lavoro cognitivo attivo, ma i parametri di tale lavoro sono stati stabiliti dallo stesso sistema che organizza la loro percezione: nella misura in cui lo schema di codifica fornisce un punto di vista sul mondo, esso crea una struttura di intenzionalità che non si situa nella semplice mente cartesiana del singolo ma all'interno di un sistema organizzativo molto più ampio – che di solito si manifesta pubblicamente attraverso documenti burocratici come i moduli. Gli schemi di codifica distribuiti sotto forma di moduli, insomma, consentono al ricercatore esperto di trascrivere le proprie distinzioni percettive all'interno delle pratiche di lavoro dei tecnici che codificano i dati. A questo riguardo Smith (1990, pp. 121-122) nota che

l'analisi dei testi, intesi come elementi costitutivi delle relazioni sociali, ci dà modo di cogliere la base ontologica dei processi istituzionali che organizzano, determinano e regolano il tipo di società in cui viviamo: infatti tali processi sono per lo più forme di azione sociale espresse mediante testi.

Sulla scia di Bachtin (1981), molte ricerche hanno prestato particolare attenzione alla polifonia – anche se quasi tutti gli studi al riguardo sono incentrati sui generi letterari o sulle narrazioni orali. Inoltre – con l'eccezione degna di nota delle ricerche nel campo dell'analisi della conversazione – i fenomeni di tipo dialogico sono stati quasi sempre analizzati nell'ambito di singoli enunciati,

pronunciati da singoli parlanti – sia pure parlanti che riportavano il discorso altrui. Eppure nei moduli burocratici della nostra vita quotidiana troviamo un genere di polifonia molto diverso, che non trae origine dai generi letterari accademici ma dalle esigenze di una determinata attività lavorativa. Questi moduli infatti riuniscono in un unico documento testi scritti da diversi individui, situati in posizioni differenti nell'ambito di un'organizzazione lavorativa. Questa molteplicità di fonti è spesso visibile in modo piuttosto chiaro nel contrasto tra un testo stampato, che rimane invariato in molte sezioni (ad esempio le etichette che denominano categorie come "colore" e "grana" ["texture"] nel documento su riportato) e le informazioni scritte a mano dai diversi soggetti che codificano i dati (o che in alcune sezioni evidenziano e aggiungono commenti a un modulo comune per adattarlo alle esigenze di determinati utenti). Tali sistemi costituiscono un esempio del modo in cui la cognizione viene organizzata attraverso operazioni di scrittura, che coordinano l'azione attraverso lo spazio e il tempo nell'ambito di un sistema organizzato.

Lungi dall'essere semplici oggetti testuali autonomi, i moduli sono parte integrante di reti di pratiche situate e socialmente organizzate. Per riempire il campo del modulo relativo al colore, un archeologo deve utilizzare un altro strumento: l'insieme standardizzato dei campioni di colore fornito dalla tabella di Munsell. In questo pratico oggetto sono racchiusi i risultati di una lunga storia di ricerche scientifiche sulle proprietà dei colori. Gli archeologi hanno portato sul campo una versione di questa tabella adattata alle particolari esigenze della loro situazione lavorativa. Innanzitutto i campioni di colore sono stati organizzati sotto forma di pagine, riunite in un piccolo raccoglitore comodo da portare sul campo. In secondo luogo, dal momento che il terriccio normalmente contiene solo una limitata serie di colori, è stata presa in considerazione solo una parte dei campioni di colore contenuti nella tabella completa – circa un quinto dei campioni

totali: quelli necessari al lavoro degli archeologi². Alla base di queste scelte c'è anche una valutazione dei costi: in effetti la versione ridotta del libro di campioni costa 80 dollari e, sebbene si tratti di uno strumento abbastanza economico che si può correre il rischio di portare con sé nonostante le condizioni disagiate del lavoro di campo, è pur sempre considerato costoso e di valore, meritevole di particolare cura. Eppure, proprio perché è stato adattato alle esigenze del lavoro degli archeologi, il libro di Munsell è piccolo, maneggevole e il più economico possibile. In terzo luogo, accanto a ogni campione di colore sono stati realizzati dei fori circolari. L'archeologo prende con la cazzuola un campione di terriccio da catalogare e lo colloca sotto la pagina forata; poi sposta la cazzuola da un foro all'altro finché il colore del terriccio visibile attraverso il foro coincide con il colore di uno dei tasselli della tabella (cfr. Figura 2).



Figura 2. La tabella dei colori di Munsell adattata dagli archeologi.

Foucault (1966, 1986) utilizza il termine *eterotopia* per indicare “un luogo relativamente isolato in cui coesistono molteplici scenari spaziali, ciascuno dei quali è uno spazio concreto che si carica di un valore simbolico” (Ophir, Shapin 1991, p. 13). Ecco allora che la pagina di Munsell, grazie ai fori che permettono di individuare il campione di terriccio collocato sulla cazzuola, sovrappone con elegante semplicità in un unico campo visivo due tipi di spazio alquanto diversi: il terriccio reale del sito ai piedi degli archeologi è inserito infatti in uno spazio teorico che consente una classificazione del colore rigorosa e replicabile. Quest’ultimo spazio è bensì un’entità concettuale, prodotto di approfondite ricerche sulle proprietà del colore, ma è anche uno spazio fisico reale manifestato dal cambiamento ordinato di variabili disposte in righe e colonne sulla pagina di Munsell. Ophir e Shapin (1991, p. 3) sostengono che nel moderno Occidente i luoghi in cui si pratica la ricerca scientifica sono spazi fondamentalmente eterotopici. Questo concetto è applicabile non solo a strumenti come la tabella di Munsell, ma anche agli stessi siti di scavo, dove il personale specializzato rende visibili i fenomeni che definiscono la sua disciplina in luoghi delimitati e attentamente organizzati – come le buche scavate con estrema sistematicità. Sebbene sia isolato dal mondo d’ogni giorno appena fuori dei suoi confini, il sito di scavo e i suoi strumenti sono regolarmente connessi al lavoro e alle attività di altri archeologi: perciò il libro di Munsell racchiude, in un oggetto reale, teorie e soluzioni sviluppate in altri siti di scavo da ricercatori del passato che hanno dovuto affrontare il compito di classificare i colori. Le pagine che giustappongono tasselli di colore e fori d’osservazione, consentendo un’attenta analisi del terriccio vicino al campione di colore, delineano insomma un’architettura della percezione storicamente costituita³.

Il sistema di Munsell organizza la descrizione del colore utilizzando tre variabili: Gradazione, Cromia e Valore. Ogni pagina del libro è organizzata sotto forma di griglia, nella quale i campioni sono ordinati in base alla Cromia e

al Valore per un'unica Gradazione. Oltre ai campioni e ai fori d'osservazione, ogni pagina di Munsell contiene anche diverse tipologie di testi scritti: 1) numeri, 2) un asse del Valore con sezioni che vanno dal basso verso l'alto, e un'asse della Cromia con sezioni che vanno da sinistra verso destra; e 3) nomi standard dei colori, come "marrone giallognolo scuro", che si trovano nella pagina accanto a sinistra di quella contenente i campioni (a causa della dimensione ridotta e della scarsa leggibilità dei piccoli caratteri sulla pagina originale, ho riscritto in corpo maggiore il nome del colore in basso a destra; cfr. Figura 3).

La pagina quindi fornisce non uno, ma tre sistemi complementari per l'identificazione di un colore di riferimento: 1) il tassello del colore; 2) le coordinate numeriche che specificano la sua posizione nella griglia (ad es. "3/4"); 3) i

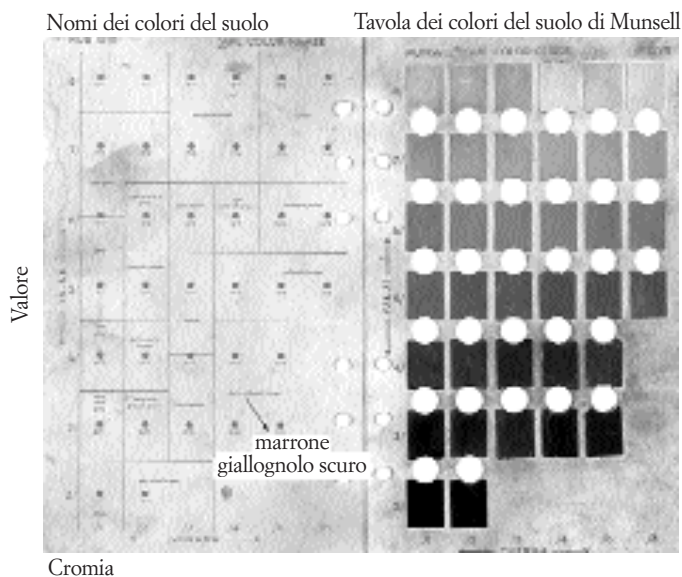


Figura 3. Una pagina del libro di Munsell.

nomi dei colori. Questi sistemi, tuttavia, non sono esattamente equivalenti tra di loro: ad esempio il nome di un singolo colore può includere più tasselli di colore diversi e descrizioni numeriche della griglia. Nella pagina che ho riprodotto perciò il nome del colore “marrone giallognolo scuro” – posto nel riquadro della griglia in basso a destra – si riferisce a quattro tasselli/insiemi di coordinate: 4/4, 4/6, 3/4 e 3/6. Allo stesso modo il “marrone giallognolo” del riquadro superiore comprende i tasselli 5/4, 5/6 e 5/8.

Perché la pagina di Munsell contiene rappresentazioni molteplici e sovrapposte di ciò che apparentemente costituisce una stessa entità (ad es. una specifica selezione entro una più ampia serie di categorie di colori)?

A quanto pare, la risposta sta nel modo in cui ciascuna rappresentazione rende possibili operazioni e azioni alternative, adattandosi a diversi tipi di attività. Sia le coordinate dei nomi sia quelle numerate possono essere trascritte e quindi facilmente trasportate dallo scavo reale ad altri luoghi di lavoro – come un laboratorio o una rivista – che contribuiscono a creare l’archeologia come professione. A differenza dei nomi, i numeri possono essere usati nell’analisi statistica – dato che i tasselli sono realizzati con estrema attenzione, in modo da rappresentare intervalli cromatici equivalenti. Inoltre – come fa notare la prefazione al libro dei colori del suolo di Munsell in uso tra gli archeologi – i numeri “sono particolarmente utili per una correlazione internazionale, dal momento che non si rende necessaria nessuna traduzione dei nomi dei colori”. Tuttavia, nonostante la sua grande precisione, il sistema numerico ha anch’esso particolari difetti: per individuare il colore classificato come “10 YR 3/4” un lettore ha bisogno di avere a sua disposizione il libro di Munsell. I nomi dei colori pertanto – come ad esempio “marrone giallognolo scuro” – sono quindi più adatti dei numeri nel caso di una comune pubblicazione su rivista, dal momento che essi possono essere riconosciuti e confrontati – in modo certo approssimativo ma adeguato agli scopi del momento – dal parlante di qualsiasi lingua. L’attività di classificazione dei colori ini-

ziata con il campo vuoto nel modulo di codifica ha prodotto quindi una serie di oggetti linguistici “trasportabili”: questi oggetti si possono facilmente incorporare a ogni anello della lunga catena di iscrizioni che, passo dopo passo, consentono di passare dal terriccio presso il sito di scavo alle pubblicazioni del settore archeologico (cfr. anche Huntchins 1995, p. 123). Tuttavia, coi soli nomi dei colori e i numeri – in quanto segni linguistici arbitrari, manifestati attraverso un mezzo che di fatto non consente di vedere i colori – non è possibile sottoporre a un confronto visivo diretto un campione di terriccio e un colore di riferimento – ossia proprio quel che si può fare coi tasselli di colore e i fori di osservazione. Inoltre quei tasselli – in quanto punti discreti e circoscritti sulla superficie della pagina – possono essere identificati non solo attraverso la lingua ma anche indicandoli con il dito. In sostanza, la tabella di Munsell non si limita a indicare singoli punti specifici in un più ampio spazio cromatico ma viene usata in numerose attività che si sovrappongono l’una all’altra: confrontare un colore di riferimento con un campione di terriccio come parte del lavoro di classificazione, trasportare i risultati ottenuti in laboratorio, confrontare i campioni, pubblicare i risultati, ecc. La tabella pertanto rappresenta la “stessa” entità – un particolare colore – in molti modi diversi, ognuno dei quali rende possibili tipi diversi di operazione grazie alle specifiche caratteristiche di ciascun sistema di rappresentazione.

Gli studiosi di scienze sociali definiscono a volte le eterotopie come personificazione del disordine (Kahn 1995). Perciò sono descritte come spazi “con una molteplicità di luoghi, contenenti cose così diverse che è impossibile trovare una logica comune: [l’eterotopia è] uno spazio in cui ogni cosa si trova, in un certo senso, fuori posto” (Ralph 1991, p. 104). Secondo Foucault (1966, p. 8)⁴ le eterotopie possono essere devianti “perché devastano anzi tempo la ‘sintassi’”. Per lo spazio eterotopico nato dalla sovrapposizione tra la pagina di Munsell e il terriccio osservato vale invece l’esatto opposto: esso crea una nuova sintassi estrema-

mente ordinata, che oltretutto ci dà modo di comprendere alcuni aspetti davvero unici della cognizione umana. A differenza della maggior parte degli altri animali, gli esseri umani sono in grado di celare un'organizzazione cognitiva nel mondo stesso in cui vivono e agiscono: in tal modo essi creano nuove forme di conoscenza e d'azione proprio mentre trasformano l'ambiente nel quale portano a termine le attività di volta in volta pertinenti. La pagina di Munsell insomma è la quintessenza del "manufatto" cognitivo, poiché è al tempo stesso un oggetto materiale e uno strumento concettuale. Essa si serve delle proprietà specifiche di supporto materiale per costruire una struttura cognitiva che non potrebbe esistere dentro il nostro cervello – ad esempio la disposizione delle varie possibilità di classificazione del colore all'interno di una griglia ordinata che può essere ripetutamente esaminata, la produzione di veri e propri campioni di riferimento che possono essere confrontati visivamente sia tra di loro sia con il materiale classificato, la conservazione dei campioni di riferimento nel tempo e nello spazio, ecc. Tutte queste operazioni dipendono dalle proprietà dei singoli oggetti fisici; tuttavia tali oggetti di fatto non esistono – ed è probabile che non possano esistere – in un puro universo "naturale", ad es. un ambito non strutturato dalle attività umane.

Attraverso la sovrapposizione di spazi dissimili ma riferiti alla realizzazione di uno specifico compito di natura cognitiva, la tabella crea un nuovo tipo di spazio specificamente umano. Inoltre, grazie all'uso dei fori di osservazione per l'analisi accurata dei campioni, la pagina non è una semplice rappresentazione perspicua della conoscenza scientifica attuale circa l'organizzazione dei colori bensì uno spazio destinato alla realizzazione progressiva di un particolare tipo di azione.

Inoltre la disposizione spaziale delle entità sulla tabella determina anche la sintassi per l'uso di alcune tra le componenti linguistiche in essa contenute. Sia la Cromia sull'asse X della griglia che il Valore sull'asse Y, ad esempio, vengono descritti mediante l'uso degli stessi numeri (ad es.

“4”). È stata poi adottata una convenzione in base alla quale tali numeri devono essere registrati un ordine particolare: il primo numero rappresenta il Valore, il secondo la Cromia; tale convenzione viene spiegata esplicitamente nelle istruzioni all'inizio del libro ed è rappresentata in ciascuna pagina dal modo stesso in cui vengono presentati i numeri che identificano le righe e le colonne: i numeri di Valore sull'asse Y sono sempre seguiti da una barra obliqua (ad es. “4/”), mentre i numeri di Cromia per le righe lungo l'asse X sono preceduti dalla barra (ad es. “/4”).

La tabella non è affatto uno strumento isolato; al contrario, il suo uso appropriato è situato in un più ampio insieme di pratiche lavorative. Innanzitutto bisogna scegliere un luogo da cui prelevare un campione di terriccio. Quando ancora si trova nel suo luogo di origine, il terriccio è parte integrante di un ambiente visivo denso e complesso; perciò servendosi di una cazzuola si raccoglie un campione da questo denso campo percettivo, per poterlo isolare e osservare con attenzione. Il terriccio sulla punta della cazzuola, che costituisce l'oggetto al quale viene rivolta l'attenzione in questo lavoro, viene letteralmente estratto da un terreno amorfo: questo processo di *posizionamento per riuscire a percepire* rappresenta un sistema particolare di *messa in evidenza* (Goodwin 1994, cfr. Capitolo primo *supra*), una delle operazioni più generali a cui ricorre un gruppo di lavoro per riconfigurare i fenomeni relativi al proprio ambito di ricerca mettendo in luce solo gli elementi pertinenti al compito che sta svolgendo⁵.

Gli archeologi sanno per esperienza che il colore apparente di un po' di terriccio può essere modificato da molti fattori. Dopo che il terriccio è stato collocato sulla cazzuola viene innaffiato con dell'acqua. Spruzzando l'acqua su tutti i campioni alcune delle variabili indispensabili alla percezione del colore possono essere controllate, creando un ambiente adatto all'osservazione. L'istante in cui l'archeologo esamina il terriccio attraverso la tabella di Munsell è solo una delle fasi di una più ampia sequenza di operazioni distribuite nel tempo. Senza dubbio il lavoro pratico e di

routine svolto utilizzando la tabella di Munsell sembra piuttosto lontano dal mondo astratto della teoria archeologica e dalle discussioni che attualmente animano tale disciplina; tuttavia l'incontro tra gli schemi di codifica e il mondo che l'archeologo si trova dinanzi nel momento in cui preleva un campione di terriccio sul campo esemplifica una situazione chiave per la pratica scientifica: in quel preciso istante e in quel punto la multiforme complessità della "natura" è trasformata nelle categorie dei fenomeni che costituiscono l'ambiente di lavoro di una disciplina scientifica. Proprio qui insomma la natura si trasforma in cultura.

La presenza di uno strumento come la tabella dei colori di Munsell e la metodologia sviluppata dagli archeologi per il suo uso appropriato consentono di dar forma alla percezione; ciononostante, trovare la categoria corretta per la classificazione di un po' di terriccio non è un compito automatico né facile. Come affermano le istruzioni all'inizio del libro di Munsell:

Di rado il colore del campione corrisponderà esattamente a un colore della tabella. La probabilità di ottenere una perfetta corrispondenza col campione è inferiore all'uno per cento.

Chi si occupa della codificazione pertanto ha il compito non tanto di trovare una corrispondenza automatica, quanto di svolgere una valutazione competente e decidere in quale colore della tabella rientra il campione e quale colore di riferimento è il più simile – anche se non esattamente identico. Inoltre, il modo stesso in cui la tabella di Munsell si propone come modello di riferimento indipendente dal contesto crea già dei problemi: infatti i tasselli di colore sulla tabella sono lucidi mentre il terriccio non lo è mai; di conseguenza i colori della tabella e quelli del campione non saranno mai esattamente uguali. Nello scambio conversazionale delle figure 4-1 e 4-2, due studenti alle prese con l'identico terriccio e colore di riferimento non si trovano d'accordo su come questo dovrebbe essere classificato.


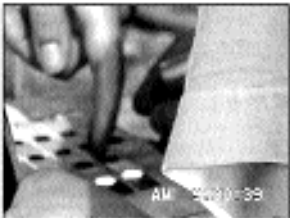
1	Pam:	Okey that should be, not enough.		
2		(1.5)		
3	Pam:	* Hmph (0.7) ((holding bowl))		
4	Jeff:	We're lookin at that right there?		
5		(0.3)		
6	Pam:	Mmm,		
7		(0.4)		
8	Jeff:	Much darker than that.		
9		there.		
10	Pam:	Yeah, I'm not		
11		I'm just tryin ta put it <i>in</i> there.~		
12		~eh huh an(h)ywhere. °bah heh huh	Libro di Munsell	
13	Jeff:	I'll take it. ((takes bowl))		
14		(? 0)		
15	Pam:	Down.		
16		(1.2)		
17	Pam:	In this one. ((Points))		
18		(0.4) ((Moves bowl))		
19	Jeff:	yuhhh?		
20		(1.6)		
21	Pam:	*Try that one? ((Points))		
22		(0.8)		
23	Pam:	Four.		
24		(0.8)		
25	Pam:	Is it that?		
26		Na: That's not-		
27		~What was the brownness of that?		
28	Jeff:	*mhh,		

Figura 4-1.

- | | | |
|----|-------|--|
| 1 | Pam: | D'accordo, dovrebbe essere abbastanza <i>umido</i> . |
| 2 | | (1.5) |
| 3 | Pam: | °Mmh (0.7) ((impugna la cazzuola)) |
| 4 | Jeff: | Stiamo guardando quello lì? |
| 5 | | (0.3) |
| 6 | Pam: | Mmm, |
| 7 | | (0.4) |
| 8 | Jeff: | È più scuro di questo. |
| 9 | | qui. |
| 10 | Pam: | ~Sì. Io non- |
| 11 | | Io sto solo cercando di metterlo lì <i>de:ntro</i> . = |
| 12 | | =eh mhm da nessuna parte. °mhm eh mhm |
| 13 | Jeff: | Lo prendo io. ((prende la cazzuola)) |
| 14 | | (2.0) |
| 15 | Pam: | Giù. |
| 16 | | (1.2) |

- 17 Pam: In questo qui. ((*indica*))
 18 (0.4) ((*sposta la cazzuola*))
 19 Jeff: Credi?
 20 (1.8)
 21 Pam: °Provo quello? ((*indica*))
 22 (0.8)
 23 Pam: Qua:ttro
 24 (0.8)
 25 Pam: È quello?
 26 No: Quello- no-
 27 88Che tipo di marrone è questo?
 28 Jeff: °Mmmhh,

- 29 Pam: ((*Points*))
 I low bout, (0.4) three four.
 30 (3.2)
 31 Jeff: I low bout, three six.
 32 (0.5)
 33 Pam: Three six,
 34 (2.0)
 35 Hmm ((*high pitch sang*))
 36 (0.4)
 37 S: Is it yellowish (like that?)
 38 (2.4)
 39 Jeff: Three six is what I would say.
 40 Pam: Okay. ((*reluctantly*))
 41 (2.5)
 42 Jeff: Ya have another preference? °hhhh
 43 (7.8)
 44 Pam: I would think it's (maybe), (0.5) three four.
 45 (1.1)
 46 All right -
 47 -Maybe we can say it's a- a three four -
 48 (0.6) ((*takes gesture of a slash*))
 slash three six.
 49 (I'll see if it's o)
 50 Jeff: (1.3)
 51 (1.3)
 52 Jeff: Okay.
 53 Pam: °And say it's in between.
 54 Jeff: We'll compromise.



Figura 4-2.

- ((*indica*))
 29 Pam: Che ne dici di, (0.4) tre quattro.
 30 (3.2)
 31 Jeff: Che ne dici di, tre sei.
 32 (0.5)

- 33 Pam: Tre sei,
34 (2.0)
35 Hmm ((*picco alto dell' intonazione*))
36 (0.4)
37 S: È giallastro (come questo?)
38 (2.4)
39 Jeff: Tre sei direi.
40 Pam: Be:ne ((*con riluttanza*))
41 (2.5)
42 Jeff: Hai un'altra preferenza? *Hm
43 (7.8)
44 Pam: Penserei (forse) a, (0.5) tre *qua:ttro*.
45 (1.1)
46 D'accordo.=
47 =Forse possiamo dire che si tratta di un- un tre quattro b-
48 (0.6) ((*fa il gesto di una barra*))
49 barra tre sei.
50 Jeff: -(vediamo se va b-)
51 (1.3)
52 Jeff: Bene.
53 Pam: °Diciamo che sta nel mezzo.
54 Jeff: Troviamo un comprome:sso.

In questa sequenza il compito di classificazione del colore è organizzato nell'ambito di un sistema di attività situato che raggruppa in una serie coerente di azioni una serie di fenomeni apparentemente separati tra cui la conversazione, i corpi dei partecipanti, il terriccio che stanno esaminando e gli strumenti utilizzati per esaminarlo. Prenderò anzitutto in esame la struttura di partecipazione messa in luce dall'orientamento dei corpi. Secondo Goffman (1961 p. 7) "si ha interazione focalizzata quando i soggetti, per un determinato periodo di tempo, accettano a tutti gli effetti di rivolgere la propria attenzione cognitiva e visiva verso un unico obiettivo". Proprio perché i corpi dei partecipanti a un incontro sono orientati verso un comune obiettivo, insomma, si situano in schemi visibili di orientamento reciproco che li predispongono alla conversazione e ad altre dinamiche interattive (Kendon 1990). In Goodwin (1981) ho dimostrato l'importanza fondamentale dello sguardo reciproco tra parlanti e ascoltatori ai fini dell'organizzazione dei turni di parola in una conversazione. Nel ca-

so in esame, tuttavia, i partecipanti non si guardano l'un l'altro ma osservano la pagina di Munsell e il campione di terriccio sotto di essa. Questa tabella pertanto, con i suoi fori di osservazione, organizza non solo lo spettro cromatico rappresentato sulla sua superficie ma anche le azioni correlate di chi la utilizza: per usarla in modo adeguato infatti bisogna assumere un particolare orientamento col corpo e scegliere un particolare centro di attenzione. La struttura partecipativa necessaria ad analizzare ciò che sta avvenendo in quel luogo non comprende solo i corpi dei partecipanti ma anche gli strumenti da essi impiegati. In effetti la classificazione dei colori può essere realizzata – e di fatto solitamente viene realizzata – da un archeologo che osserva la tabella di Munsell da solo; tenendo conto di ciò riusciamo a cogliere il tratto distintivo segnalato da Goffman nella sua definizione: un centro focale verso il quale rivolgere l'attenzione cognitiva e quella visiva, presente non solo in un contesto interattivo che coinvolga più partecipanti ma anche quando un unico individuo sia in possesso di uno strumento pertinente con il quale delineare il centro visibile verso cui è rivolta la sua attenzione⁶ – anche se quest'ultima situazione non rientra dell'ambito di quell'interazione con molteplici partecipanti su cui Goffman si era soffermato. In poche parole la nozione di struttura di partecipazione, invece di creare una sorta di limite immaginario che non oltrepassa i corpi degli attori, dev'essere ampliata facendovi rientrare anche gli strumenti che i partecipanti utilizzano nel loro lavoro.

Osserviamo più attentamente in che modo è organizzata l'azione all'interno di questa struttura. L'uso della tabella di Munsell conferisce all'attività di classificazione dei colori una struttura molto specifica: per individuare l'esatta categoria cromatica il campione viene spostato da un tassello colorato all'altro sotto la griglia ordinata della pagina, finché non si trova la corrispondenza migliore. L'uso della tabella ha riorganizzato il processo di classificazione dei colori come attività spaziale. Pensiamo solo per un istante ad alcuni dei problemi posti dall'analisi di un'azione che pre-

vede una intrinseca componente spaziale. Nel football americano, ad esempio, la meta si raggiunge quando un giocatore supera con il pallone una specifica linea tracciata sul campo da gioco. Ora, se osserviamo soltanto il corpo del giocatore che corre l'azione non può essere né definita né analizzata; se invece prendiamo in esame il campo da gioco in quanto spazio organizzato visibile, che ha in sé significati definiti dalle regole del gioco, allora ci renderemo conto che quel campo rende possibili forme di azione (fuorigioco, meta, ecc.) che non potrebbero esistere al di fuori dei suoi confini. La tabella di Munsell – il luogo in cui gli archeologi eseguono la loro classificazione – rappresenta anch'essa un contesto del genere: grazie a essa infatti viene alla luce un agire significativo⁷. Al rigo 17 Pam sposta la sua mano sulla pagina e indica il tassello di un particolare colore dicendo "In questo qui". Nell'ambito del campo d'azione creato dall'attività in corso, questa non è una semplice indicazione ma la proposta che il colore indicato possa essere quello che si sta cercando. L'indicazione crea pertanto un nuovo contesto, in cui l'azione successiva è rappresentata dalla risposta di Jeff.

Al rigo 19 Jeff rifiuta il colore propostogli. Egli però sposta la cazzuola solo dopo un lungo silenzio, al rigo 18, e in effetti durante una conversazione azioni di dissenso come questa sono spesso precedute da pause (Pomerantz 1984). Tuttavia esaminando la videocassetta sembra che accada qualcos'altro: il silenzio non è uno spazio vuoto, ma un luogo occupato dalla propria attività pertinente (Goodwin 1980). Prima ancora di formulare una risposta adeguata alla proposta di Pam nel rigo 17, il terriccio in esame deve essere collocato al di sotto del foro di osservazione accanto a quello indicato da Pam in modo tale da confrontare le due possibili opzioni: ecco perché al rigo 18 Jeff sposta la cazzuola in tale posizione. A causa dell'organizzazione spaziale di tale attività, è necessario eseguire azioni specifiche prima che un compito importante – un confronto tra colori – possa essere portato a termine in modo adeguato. In breve, all'interno di quest'attività l'or-

ganizzazione spaziale degli strumenti coi quali si lavora e l'organizzazione sequenziale del parlato interagiscono tra loro producendo un'azione pertinente – ad es. per raggiungere un luogo da cui fornire una risposta attesa è necessaria una riorganizzazione del campo visivo in esame, che consenta di formulare in modo competente la valutazione richiesta.

Questo fatto comporta molte conseguenze ulteriori. Anzitutto la capacità di Pam di valutare l'esattezza del colore da lei proposto cambia non appena Jeff sposta il campione verso il foro di osservazione corretto. Solo allora Pam è in grado di poter confrontare con precisione il terriccio e il colore sulla tabella di Munsell. L'azione compiuta da Pam al rigo 17, quando indica un particolare tassello di colore, potrebbe essere intesa proprio in questo modo: con quell'atto Pam intende porre se stessa e Jeff in una condizione che consenta a entrambi di esaminare quel tassello, e non vuole formulare un giudizio definitivo che verrà in seguito smentito. Per questo in seguito, al rigo 23, Pam suggerisce un altro colore possibile. Tuttavia quando la cazzuola viene spostata nel foro di osservazione corretto anche lei rifiuta l'accostamento, e alle righe 25-26 dice "È quello? No: Quello no".

Questo processo di classificazione del colore implica una serie di movimenti nello spazio e nel tempo: ciò che può esser visto e valutato, di conseguenza, cambia a ogni stadio del processo. L'unità d'analisi fondamentale con cui decidere dello statuto problematico di una particolare proposta è data insomma dalle diverse possibilità di osservare fenomeni pertinenti offerte dalle posizioni alternative nella sequenza, e non dallo stato mentale di un particolare attore.

In secondo luogo, si è sostenuto spesso che una lingua astratta e decontestualizzata sia non solo superiore al parlato vincolato al contesto (si dice infatti che quest'ultimo costituisce un codice linguistico ristretto) ma rappresenti addirittura la caratteristica fondamentale di ogni discorso razionale nell'ambito di istituzioni come la scienza (cfr. ad es.

Bernstein 1964). Eppure nel nostro caso vediamo persone che stanno davvero compiendo una classificazione scientifica ma fanno ampio uso di espressioni indessicali (“questo” riga 17, “quello” riga 21, ecc.) legate a gesti indicali. Lo strumento che essi osservano e indicano contiene inoltre sia numeri (relativamente) decontestualizzati per descrivere le entità indicate sia una serie di colori, che la comunità cui entrambi appartengono ha esplicitamente accettato come modello comune. Pam e Jeff hanno ottime ragioni per far uso di espressioni indessicali. In primo luogo, lo scopo stabilito in questa fase del processo è il confronto visivo tra colore di riferimento e campione di terriccio; per individuare il nome scientifico o il numero relativo a tale campione è necessario un passo ulteriore, uno sguardo che vada oltre il colore del campione verso i bordi della tabella spingendosi addirittura sino alla pagina di fronte. L’indicazione diretta del campione permette di incentrare l’attenzione sulle sue proprietà visive fondamentali – che sono proprio l’obiettivo voluto; in seguito, dopo che un determinato tassello è stato individuato come il più somigliante, dalla tabella potrà esser ricavato un nome corretto. In secondo luogo il gesto indicale è inserito all’interno di molteplici strutture spaziali, tutte importanti per l’organizzazione dell’attività in corso. Se il dito puntato identifica uno specifico tassello all’interno della serie più ampia – cioè quello che possiamo definire *spazio di riferimento* –, la mano che compie il gesto esegue anch’essa un’azione fondamentale all’interno dello *spazio di partecipazione* creato dall’orientamento dei corpi dei partecipanti in direzione dei materiali (tabella e campione di terriccio) – ossia i punti verso cui è rivolta l’attenzione: la mano di Pam si sposta a destra, penetrando nel campo visivo di Jeff mentre sta osservando la tabella. Invece di indicargli quale colore guardare Pam glielo mostra. In terzo luogo, come si è visto in precedenza, con la sua proposta Pam in realtà chiede a Jeff di spostare il campione verso il foro di osservazione di quel tassello: indicando il tassello Pam compie un movimento pertinente all’interno dello *spazio d’azione locale*, mostran-

do a Jeff dove posizionare il campione. In sostanza, i cosiddetti vantaggi delle descrizioni decontestualizzate e apparentemente astratte che – come i nomi standard o le coordinate – sono senza dubbio presenti nell’uso del sistema di Munsell ma in un ambito piuttosto diverso – ad esempio la pubblicazione dei risultati di una ricerca in articoli di rivista (la quale, naturalmente, possiede a sua volta una propria organizzazione contestualizzata). All’interno dell’attività di classificazione che stiamo analizzando i gesti di Pam non sono soltanto appropriati, ma costituiscono azioni complesse e plurifunzionali.

In effetti i dati dicono che nell’intera sequenza sembra esservi un ordine sistematico delle rappresentazioni: l’atto indicale rappresenta la prima scelta, le coordinate numeriche la seconda. Al rigo 29 Pam inizia a spostare il suo dito indice in direzione di un particolare tassello di colore. Quel che dice mentre compie questo spostamento – “Che ne dici di” – qualifica chiaramente ciò che la sua mano sta per indicare come la sua seconda proposta. Poi indugia nel proseguire il discorso, finché il dito in movimento si poggia materialmente sul tassello corretto. Pam compie l’azione di proporre una particolare categoria di colore come la migliore, coordinando e integrando fra loro il discorso, i movimenti del corpo e un campo rappresentativo costituito dalla tabella di Munsell. Ecco perché solo nel momento in cui il suo dito si stacca dalla tabella pronuncia le coordinate numeriche che danno un nome al suo tassello: “tre quattro”. Così la costruzione sintattica che ha inizio con “Che ne dici di” possiede davvero due complementi nel senso proprio del termine: anzitutto il colore di riferimento visibile, specificato dal dito che indica; in secondo luogo il nome verbale di tale colore, pronunciato non appena il dito si allontana dalla tabella⁸. E non è tutto: il dito di Pam sul tassello, oltre a mostrare a Jeff il colore che vorrebbe fargli esaminare, può anche aiutarla a leggere le coordinate. Quanto al dito che rimane alzato, fornisce un importante punto di riferimento fisso non appena Pam sposta lo sguardo su ciascuno degli altri spazi della tabella per trovare i numeri corretti. In

questa sequenza il terzo sistema di rappresentazione fornito dalla tabella, la serie di nomi standard di colore, non viene mai usato. Questi nomi di colore infatti non identificano in modo univoco i colori di riferimento, e sono scritti sulla pagina di fronte ai campioni di colore – una pagina collocata in posizione difficile da vedere.

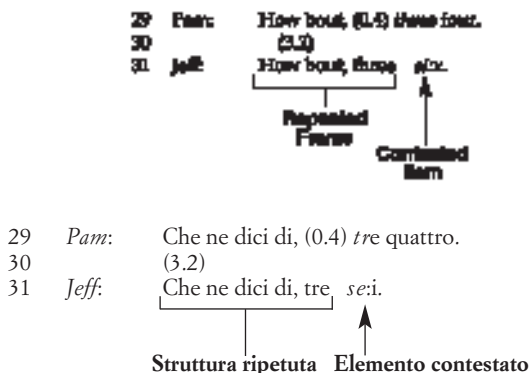


Figura 5. La sequenza conversazionale proposta-rifiuto.

Jeff non indica mai un tassello di colore perché non può farlo, dal momento che una mano regge il libro di Munsell e l'altra la cazzuola con il campione di terriccio. Tuttavia egli compie un'azione strutturalmente simile all'indicazione di Pam: sposta il campione di terriccio sotto diversi fori di osservazione.

Al rigo 31 (cfr. Figura 5) Jeff utilizza le risorse offertegli dall'organizzazione del parlato nell'interazione per esprimere visibilmente e chiaramente il suo dissenso dalla posizione di Pam: invece di proporre semplicemente un nuovo colore, Jeff riutilizza la struttura dell'enunciato di Pam – il “Che ne dici di” – ma sostituisce la proposta di Pam con la propria e pronuncia con forte accento distintivo “se:i”, la sillaba che sottolinea la differenza.

Facendo uso di un modello di collegamento come questo (Goodwin 1990; Goodwin M. H., Goodwin C. 1987; Jefferson 1987), che si occupa non solo dei colori di riferimento esaminati ma anche dei particolari del discorso di Pam, Jeff sottolinea in modo esplicito che la sua proposta va intesa come un rifiuto della proposta di Pam. In precedenza si è notato che il procedimento di confronto richiesto per individuare la categoria corretta si basa sulle proprietà visive di uno dei sistemi di rappresentazione della tabella, i tasselli di colore. Il dissenso evidenziato in questa circostanza si serve invece delle caratteristiche distintive di un sistema alternativo: i numeri che denominano le coordinate della griglia i quali, a differenza dei tasselli di colore, possono esser pronunciati e mostrati come se fossero particolari tipi di oggetto (ad es. forme di disaccordo), grazie all'uso di tutte le risorse sintattiche e l'intonazione della lingua parlata.

In tempi recenti studiosi di molte discipline diverse sono tornati a volgere la loro attenzione al corpo e alla natura dell'esperienza corporea. Il sistema di attività legato alla classificazione dei colori, con i suoi strumenti e le sue operazioni specifiche, crea una cornice al cui interno i corpi dei partecipanti compiono particolari azioni. Questo insieme di significati visibili proviene non dai singoli corpi, ma dal modo in cui gli attori possono essere osservati mentre utilizzano un particolare strumento durante lo svolgimento dei loro compiti. La conclusione di questa sequenza rappresenta un esempio particolarmente calzante. Pam non concorda con la proposta di Jeff "Tre sei" (cfr. righe 33-34), ma alla fine cede con riluttanza alla sua versione; ora, nel momento in cui Pam, al rigo 40, dice "Bene" sta in piedi – quindi non è più intenta a osservare la tabella di Munsell e il campione di terriccio (cfr. la foto centrale della Figura 4-2). Perciò il fatto che il suo corpo si allontani dalla posizione necessaria a svolgere l'attività di classificazione è indice del fatto che Pam la considera conclusa.

Tuttavia, poiché ha notato la sua riluttanza, Jeff riapre la questione, chiedendole al rigo 42 se ha "un'altra prefe-

renza”. Dopo una pausa di silenzio, Pam propone “tre *qua:ttro*” come alternativa al “tre sei” di Jeff. Le ricerche condotte dall’analisi della conversazione (Pomerantz 1984; Sacks 1973; Sacks 1995) hanno dimostrato che i dissensi – poiché fanno parte di una struttura che privilegia l’accordo – sono preceduti spesso da lunghi silenzi che possono avere diverse funzioni – ad esempio dare all’interlocutore la cui proposta sta per essere scartata l’opportunità di rivedere la sua versione, prima che il disaccordo divenga esplicito. Anche se il dissenso che sta per manifestarsi è senza dubbio importante, nel caso in esame il silenzio è colmato dal movimento di Pam che si mette in una posizione tale da elaborare una risposta accurata e competente: non appena Jeff le chiede se ha un’altra preferenza Pam si sposta accanto al libro di Munsell, si china e lo esamina con l’aiuto delle mani, mentre con la testa si avvicina alla superficie del libro alla stessa distanza di Jeff (cfr. la foto allegata al rigo 44 della Figura 4-2). Poi, per qualche istante, prima di proporre una categoria alternativa, fissa attentamente la pagina sovrapposta al campione di terriccio. A volte si descrivono le persone mentre formulano una risposta “meditata”. In questo contesto, grazie alle informazioni trasmesse dal suo stesso corpo mentre esamina attentamente i materiali necessari a una valutazione corretta, Pam dimostra visivamente che la sua eventuale futura risposta è il prodotto di operazioni sistematiche, necessarie in questa attività per l’elaborazione di una valutazione. I linguisti hanno notato l’importanza di alcune strutture che all’interno di un sistema linguistico consentono ai parlanti di mostrare la propria posizione epistemica (Chafe, Nichols 1986; Ochs 1992) riguardo alle affermazioni presenti nel loro discorso – il loro stato di certezza o i dubbi nutriti, il grado di conoscenza dell’argomento di cui stanno parlando ecc. Nel caso in esame ci troviamo dinanzi a un fenomeno importante anche se leggermente diverso, organizzato attraverso processi di partecipazione corporea che incorniciano i segmenti di parlato.

Infine, la struttura visibile della tabella di Munsell interagisce con il discorso anche in modi più complessi. In uno studio che analizza i modi in cui complessi meccanismi organizzano alcuni aspetti del parlato, Sacks (1973) ha descritto come la scelta di parole e immagini da parte di un parlante possa essere influenzata da caratteristiche piuttosto diverse, riferite al parlato precedente: così ad esempio, oltre alla struttura semantica esplicita legata al tema del discorso, entrano in campo anche la sua struttura fonica, le scene che esso rappresenta ecc. Nei dati che ho citato sinora, quando Pam propone un compromesso che conclude l'attività, usa sia la parola *slash* ["barra"] ("forse possiamo dire che si tratta di un- un tre quattro b- barra tre sei") sia il gesto che rappresenta una barra. In effetti, per identificare sulla griglia le coordinate della categoria proposta, Pam ha appena osservato i bordi della tabella, dove le righe e le colonne sono rappresentate da numeri preceduti o seguiti da barre ("3/" o "/4"): l'organizzazione grafica della pagina di Munsell pertanto non solo struttura il suo lavoro di classificazione dei colori, ma organizza anche il suo discorso in modo complesso.

Quanto al dissenso che si manifesta in questa sequenza, è forse opportuno notare che i tasselli di colore 3/4 e 3/6 della pagina 10YR sono estremamente simili tra loro. Difficile dunque che qualcuno possa descrivere la differenza che intercorre tra di essi, poiché entrambi sono compresi entro i confini di un'unica denominazione di colore – "marrone giallognolo scuro". Tuttavia, a fini pratici e in vista di una successiva analisi dei dati codificati nell'interazione, non ha alcuna importanza che il colore del terriccio corrisponda a un 3/4 invece che a un 3/6. In effetti il grado di accuratezza mostrato dagli studenti in questo contesto e la loro riluttanza ad accettare una soluzione che non considerano esatta non interferisce in alcun modo con l'attività scientifica in corso; al contrario, il carattere oggettivo e attendibile delle descrizioni che trascrivono sul modulo di codifica viene alla luce proprio a

partire della scrupolosa attenzione riposta nelle pratiche sistematiche di cui si servono per creare le categorie della loro professione, e dalla consapevolezza delle difficoltà reali che devono affrontare per classificare in modo preciso fenomeni complessi e continui all'interno di categorie discrete.

Il carattere definitivo di uno schema di codifica di solito cancella dalla documentazione successiva le incertezze cognitive e percettive con le quali hanno a che fare questi studiosi; questo vale anche per le attività di lavoro delle quali sono parte integrante, dando vita a quel personaggio definito da Shapin (1989) "il tecnico invisibile".

L'intento di questo saggio non è rimettere in discussione le ricerche di Berlin e Kay – proponendo ad esempio una diversa sequenza di colori standard, o sostenendo che la sequenza indicata dai due autori è inesatta. Esso invece si propone di indagare le possibilità che ci offre una geografia alternativa della cognizione in base alla quale i fenomeni essenziali – quelli fondamentali per la classificazione dei colori – non si situano esclusivamente all'interno del cervello ma in un sistema di attività situato che crea il mondo-della-vita di un gruppo di lavoro. All'interno di sistemi come questi, la cognizione umana è correlata non solo alla struttura biologica e linguistica ma anche alla storia, alla cultura e ai più piccoli particolari di una determinata interazione situata. Attraverso l'uso di strumenti storicamente costituiti i nuovi archeologi – come i due studenti che ho preso in esame nel saggio – sono in grado di portare avanti il lavoro dei loro predecessori non solo nel campo dell'archeologia ma anche in altri ambiti che debbono confrontarsi con la descrizione sistematica dei colori. Le soluzioni trovate dai loro predecessori sono in seguito confluite nella realizzazione di manufatti, come la tabella dei colori di Munsell; esse danno forma sin nei minimi dettagli ai processi di cognizione implicati nelle attività in cui la classificazione dei colori rappresenta un elemento fondamentale. Tutta-

via questi strumenti non possono essere analizzati autonomamente, ma acquistano un significato se utilizzati all'interno di specifici sistemi di attività. Così proprio perché la pagina di Munsell è un'eterotopia di tipo particolare, che sovrappone in un unico campo visivo il mondo da classificare e un sistema di classificazione realizzato artificialmente – sistema che contiene molteplici rappresentazioni della stessa categoria, ognuna adatta a scopi diversi –, essa rappresenta anche un esempio di architettura per la percezione strutturata dalla storia e localmente costituita. L'unità d'analisi indispensabile a descrivere in che modo un membro competente di questo gruppo sociale – un archeologo – comprende un'espressione come “marrone giallognolo scuro” quando viene usata nel suo contesto lavorativo non è pertanto la lingua inglese (o italiana) in quanto struttura autosufficiente e omogenea, bensì un sistema di attività situato che comprende non solo le categorie semantiche ma anche specifici strumenti come il libro di Munsell, oltre alle pratiche necessarie a utilizzare tali strumenti in modo appropriato. Quando più attori svolgono assieme lo stesso compito, utilizzano tutte le risorse fornite dall'organizzazione del parlato-in-una-interazione: in tal modo ricorrono a una forma di intersoggettività che emerge all'interno del processo di azioni coordinate. L'oggettività del lavoro di codifica è data dallo sviluppo – in un medesimo luogo – di una fitta rete di pratiche localizzate e responsabili – creata dall'organizzazione spazio-temporale del parlato, dei gesti e degli strumenti pertinenti. I prodotti di questo processo sono classificazioni attendibili che possono essere trasferite, sotto forma di documenti scritti, agli altri luoghi di lavoro (scavi, uffici, giornali, ecc.) che costituiscono il campo dell'archeologia. L'esito dell'attività di classificazione dei colori inaugurata dallo spazio vuoto nel modulo di codifica, insomma, è un mondo del tutto reale fatto di spazio, cognizione e azione vivente che confluiscono entro la vita lavorativa di una particolare disciplina scientifica.

Ringraziamenti

Sono molto grato alla dott.ssa Gail Wagner e agli studenti della sua scuola a indirizzo archeologico, che ci hanno permesso di filmare il loro lavoro, nonché a Candy Goodwin e Aug Nishizaka per i loro utili e acuti suggerimenti.

¹ Cfr. Goodwin (1994; cfr. Capitolo primo *supra*), Goodwin, Goodwin (1996), Heat (1986), Heat, Luff (1992), Suchman (1992), e Whalen (1995) per altre analisi relative al modo in cui la vista viene collocata all'interno di determinate serie di azioni.

² Gli archeologi hanno ricavato la loro versione della tavola adattando quella usata dagli studiosi del suolo e pubblicata dal Dipartimento dell'Agricoltura. Tuttavia, una volta che questo strumento viene collocato nel contesto lavorativo di questi professionisti, può trovare nuovi impieghi. Ad esempio, oltre a essere utilizzato per la descrizione del suolo, alcuni archeologi lo usano oggi per descrivere il colore dei frammenti di terraglie e altri manufatti. Ciò richiede un campionario di colori più ampio. Devono quindi essere inserite nuove pagine, anche se non funzionali al lavoro di quei professionisti che si occupano esclusivamente del suolo. La struttura di questo libro, che consiste non in un volume rilegato ma in un insieme di fogli riuniti in un raccoglitore, rende possibile questa integrazione (un interessante studio analizza l'importanza del sistema di raccolta di fogli singoli, che ha permesso di integrare i documenti e di coordinare le schede raccolte nel diciannovesimo secolo; cfr. Yates 1989).

³ Un'analisi più specifica e approfondita di una simile organizzazione nell'ambito degli strumenti di navigazione si può trovare in Hutchins (1995, pp. 119-124). Per l'analisi dell'articolazione di molteplici spazi eterotopici nei metodi di lavoro degli oceanografi cfr. Goodwin (1995, Capitolo secondo *supra*).

⁴ L'osservazione di Foucault sulle eteropie è complessa, profonda e metaforica. I suoi commenti circa la mancanza di sintassi fanno da un'analisi su un testo di Borges in cui l'autore descrive una tassonomia animale del tutto incommensurabile rispetto alla nostra. In questo saggio tuttavia uso il termine eterotopia in senso letterale, per descrivere la sovrapposizione di spazi dissimili. Alcune delle critiche che Foucault rivolge a Borges, come l'illustrazione dei due sensi sovrapposti della "tavola operatoria" ("tavola nichelata, gommosa, avvolta di candore, scintillante sotto il sole vitreo che divora le ombre – ove per un istante, per sempre forse, l'ombrello incontra la macchina da cucire; e 'tabula' che consente al pensiero di operare sugli esseri un ordinamento, una partizione in classi, un raggruppamento nominale che ne sottolinea le similitudini e le differenze – ove, dal fondo dei tempi, il linguaggio s'intreccia con lo spazio", Foucault 1966, p. 7), sono peraltro abbastanza coerenti con il mio uso del termine.

⁵ Per una descrizione di metodi simili utilizzati dai chimici nell'estrarre alcune fibre, il cui colore deve essere valutato a partire dalla soluzione scura con la quale sono trattate cfr. Goodwin (1997, Capitolo quarto *infra*).

⁶ Cfr. anche Streeck , LeBaron (1995).

⁷ Per un'analisi dell'importanza che rivestono gli ampi spazi sociali nell'organizzazione della conversazione durante l'interazione cfr. Duranti (1992).

⁸ Per altre importanti analisi che studiano in che modo la struttura deittica del parlato e le proprietà di un'iscrizione scientifica interagiscono tra loro, cfr. Ochs, Gonzalez, Jacoby (Ochs et al. 1994).